

GESTIRE IL COSTRUITO TRA “RESTAURO” E REGOLAZIONE DEL MUTAMENTO: IL CONTRIBUTO DISCIPLINARE DELLE TECNOLOGIE DELL’ARCHITETTURA.

Paolo Gasparoli

Dipartimento di Scienza e Tecnologia dell’Ambiente Costruito, BEST, Politecnico di Milano

ABSTRACT:

“Restorations restoring” issue requires, first of all, a consideration about the possibility that an intervention on cultural building should be, or in any cases ought to be, followed by another one which, by removing additions or reconstructing removals, could get back the object to an original material and aesthetical condition. In this paper some paradigmatic cases are considered.

It concludes that to guarantee the effective performance of historic buildings, it is necessary to reconsider projects on existing buildings as an activity which is able to manage evolutionary and compatible processes.

These processes should be able to ensure an ongoing and gradual adaptation of that building in relation to modification of use and living requirements.

A trustworthy method of project is the ‘technological performance approach’ to evaluate the performance on exiting buildings and determine what is possible maintain and what is necessary to modify in relation to the characteristic of ongoing or future work.

KEY-WORD: *reutilization, restoration, maintenance, project, existing building, technological performance approach.*

Il tema del “restaurare i restauri” è, per chi si occupa dell’intervento sul costruito, particolarmente avvincente dal punto di vista teoretico, oltre che tecnologico.

Esso richiama, in prima istanza, alla possibilità di indagare se un intervento eseguito su un bene culturale - che, quindi, ha prodotto modificazioni della sua consistenza fisica e dell’aspetto - possa, o in alcuni casi *debba*, essere seguito da un altro che, attraverso la rimozione di quanto è stato aggiunto, o la riproposizione di quanto è stato sottratto, riporti tale oggetto ad una condizione materiale e di aspetto identica alla precedente¹. Naturalmente l’obbiettivo dell’indagine è di definire gli ambiti di legittimità di tali interventi.

La riflessione, che presenta evidentemente risvolti sia filosofici che tecnici, dovrebbe essere circoscritta prevalentemente a casi di interventi recenti, sui quali siano accertati errori di carattere tecnico, oppure quando si vogliano ripristinare condizioni precedenti a discutibili interventi eseguiti in tempi recenti. In ogni caso il dato della vicinanza temporale del “danno causato” (tecnico, estetico, materico), che attiva l’intervento riparatore, mi pare essenziale per trovare una deroga al concetto fondamentale, cui fanno riferimento i cultori della materia, e difficilmente controvertibile,

che impone di assumere un fatto avvenuto come reale (che non può mai dirsi, quindi, “non avvenuto”) e dunque da accettare, nonostante tutto, in quanto parte della storia e dell’unicità di quell’oggetto.

Ad una riflessione più attenta, però, si deve convenire che il tema del “restaurare i restauri” è molto più articolato e per certi versi meno imperativo di quanto non appaia a prima vista. Infatti, intervenire con un nuovo restauro su un bene culturale, già in precedenza restaurato magari molto tempo addietro - in specie se si tratta di edifici - è cosa piuttosto comune essendo la storia del restauro la storia della straordinaria adattabilità di questi beni alle più diverse esigenze d’uso.

Nel contributo che propongo, comunque, non vorrei entrare, per quanto possibile, nelle questioni di carattere teoretico che temi di questa natura coinvolgono, ma intenderei limitarmi a riflettere sulle modalità di approccio al tema proprie delle discipline della tecnologia dell’architettura.

Nello specifico mi limiterò a considerare quei particolari beni culturali che sono gli edifici che, per loro natura, si propongono essenzialmente come oggetti d’uso e, quindi, oggetti che devono fornire *prestazioni*² sufficienti a dare risposte positive alle *esigenze*³ dell’utenza. Tali prestazioni, naturalmente, devono essere congruenti con le caratteristiche delle attività insediate o da insediare, a patto che queste attività siano “compatibili” con le caratteristiche dell’oggetto edilizio.

Analisi prestazionale e “lettura” dei valori del costruito

Strumento elettivo per orientare le attività di progetto sul costruito, dal punto di vista tecnologico, è l’*approccio prestazionale* che può essere descritto come un sistema per concepire, definire e valutare prodotti edilizi attraverso la caratterizzazione scientifica delle esigenze da soddisfare tenendo conto delle interazioni con il manufatto edilizio e tra questo e il suo contesto.

Al centro del sistema concettuale esigenziale-prestazionale è la figura dell’utente il quale esprime esigenze che derivano da bisogni di tipo sociale e culturale, che discendono a loro volta da bisogni di tipo economico e fisiologico, ed esegue molteplici attività che presuppongono la disponibilità di spazi e di condizioni adeguate.

L’approccio esigenziale-prestazionale si caratterizza, quindi, nella definizione di un metodo scientifico che, a partire da una rigorosa analisi delle attività connesse alle singole funzioni da insediare e dei comportamenti o potenzialità offerti dall’edificio in esame, consente di dotarsi di elementi di giustificazione razionale delle scelte progettuali - che possono essere di conservazione o di trasformazione (ma, nella maggioranza dei casi di conservazione e di trasformazione) - nelle quali viene articolato il processo decisionale complessivo⁴.

L’analisi prestazionale, tuttavia, non costituisce criterio interpretativo sufficiente a consentire la descrizione complessiva dei valori riconosciuti e riconoscibili in un edificio.

L’edificio diffuso, infatti, e tanto più quello storico, deve essere considerato oltre che come bene d’uso, anche come bene culturale e bene economico.

L’analisi delle prestazioni in essere di un edificio, cioè le utilità che esso ancora rappresenta, devono essere poste in relazione, quindi, al valore o all’insieme dei valori predominanti o emergenti. Le istanze connesse all’uso, dunque, così come quelle conservative, alle quali deve essere riservata adeguata attenzione come dati interagenti sul progetto, dovranno misurarsi all’interno del campo delle concrete possibilità entro cui tali istanze possono realisticamente realizzarsi.

L'ambiente costruito che è pervenuto sino a noi, e la storia stessa dell'idea di tutela, sono i risultati del continuo ampliamento delle categorie di oggetti in cui si coglie l'esistenza di valori. Il riconoscimento dei valori e dei significati, però, come è già stato osservato, non è mai univoco e si evidenzia sia per la presenza di oggetti che si propongono alla nostra osservazione, sia per la coscienza della molteplicità delle integrazioni subite. La realtà degli oggetti è quindi sperimentata come variabile, rappresentata da dati materiali varianti, esperiti in contesti materiali e culturali diversi⁵.

L'insieme dei valori rappresentati dal costruito, inteso come sistema o come singolo oggetto edilizio, non è dunque riducibile a semplici e settoriali letture estetiche, simboliche o economiche; esso deriva, invece, *“dalla complessità delle relazioni dell'uomo con il suo ambiente e dal riconoscimento dei significati che ogni cultura attribuisce, propone o semplicemente consente alle molte possibili declinazioni di quelle relazioni. [...] Per questa stessa ragione, nelle relazioni abitative complesse e molteplici dei sistemi insediativi, di qualunque dimensione, non può essere separato il significato d'uso da quello simbolico, la fruizione abitativa complessiva da quella estetica, il giudizio prestazionale da quello dell'informazione storica e culturale”*⁶.

Casistiche del “restaurare i restauri”

In questo ambito problematico, dunque, intravedo tre principali casi paradigmatici nei quali si può porre il problema di “restaurare un restauro”. Essi sono grossomodo riconducibili a:

- casi di interventi puramente manutentivi
- casi ove si rendono necessari interventi di riparazione
- casi di interventi che hanno comportato significative rimozioni o aggiunte

1. il caso di interventi puramente manutentivi

Un problema di questa natura si pone quando l'intervento di restauro, dopo un certo periodo di tempo, congruente con il “tempo di vita” atteso dalle soluzioni tecniche e dei materiali utilizzati, richiede il necessario intervento manutentivo. In questo caso l'obiettivo dell'intervento è orientato a riallineare le prestazioni offerte dall'oggetto edilizio restaurato, e dei suoi componenti, in un quadro stabile di esigenze dell'utenza. Si tratterà quindi di interventi tecnici volti a mantenere uno stato di conservazione dell'edificio (che ha subito nel tempo degni o decadimenti prestazionali dovuti agli agenti di degrado o all'uso), il più possibile vicini a quelli dell'ultimo restauro o della sua messa in esercizio⁷.

Non possono essere nascoste, però, le ambiguità che sottostanno ai molti significati che ha assunto ed assume il termine “manutenzione” in relazione agli ambiti normativi ed operativi di riferimento (manutenzione industriale, manutenzione edilizia, manutenzione e/o conservazione dei beni culturali) che prefigurano di fatto approcci teorici, strategie decisionali, procedure progettuali e attività operative molto differenti.

Come è noto, il concetto di manutenzione, così come recepito nell'accezione comune del termine, è proprio delle macchine: la loro “manutenzione”, appunto, è necessaria per garantirne il buon funzionamento. In questi casi vengono attuate strategie operative che prevedono, oltre agli inevitabili e urgenti interventi a guasto avvenuto, alcune operazioni cicliche e programmabili, con sostituzione di elementi a seguito di prevedibile usura degli stessi, dopo un certo periodo di funzionamento.

Anche la manutenzione edilizia, i cui principi sono stati in parte mutuati dalla manutenzione industriale, ha adottato metodologie e prassi che prevedono interventi di riparazione o sostituzione ciclica di elementi o componenti secondo strategie (a guasto, predittiva, di opportunità, ecc.) che

dipendono prevalentemente dal valore economico assegnato all'oggetto edilizio e dalla conoscenza del ciclo di vita e della durabilità dei singoli componenti.

Se però l'ambito di attenzione della manutenzione diviene tutto il costruito, e quindi anche l'edilizia storica ed i monumenti, allora è necessario allargare l'orizzonte delle teorie economiche e delle pratiche manutentive.

Le attività manutentive, infatti, sono da sempre state considerate la prevalente modalità di intervento sul costruito esistente; esse, attuate per interventi capillari, costanti e diffusi ma proprio per questo efficaci, hanno consentito che gli edifici storici ed i monumenti giungessero sino a noi anche attraverso la riattualizzazione della loro funzione sia come oggetti di cultura che d'uso.

In questo ambito l'assiduità è, dunque, un connotato imperativo della manutenzione.

Se Ruskin, già alla metà dell'800, sosteneva la preminenza delle attività di manutenzione minuta, scrupolosa, amorevole e attenta, rispetto alle più distruttive attività di restauro, oggi il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio, con una sostanziale continuità, definisce la manutenzione come *“il complesso delle attività e degli interventi destinati al controllo delle condizioni del bene culturale e al mantenimento dell'integrità, dell'efficienza funzionale e dell'identità del bene e delle sue parti”*⁸.

In questa logica non vi sarebbe molta differenza, dal punto di vista concettuale e operativo, tra attività di manutenzione e attività di conservazione; vi sarebbe anzi coincidenza: la conservazione, infatti, non può attuarsi che attraverso attività di manutenzione.

L'attività di manutenzione, nell'ambito di riflessione inerente questa tipologia di “restauro del restauro”, non sarebbe dunque solo attività puramente tecnica. Essa da una parte prevede opere, seppur minime, sull'oggetto edilizio tese a evitare che gli agenti del degrado - che continuamente aggrediscono materiali e componenti - possano provocare danni più estesi sino a produrre situazioni di guasto che inevitabilmente porteranno alla necessità di integrazione delle parti degradate, e quindi ad un nuovo restauro; dall'altra prende forza l'idea che alla manutenzione concorrano anche attività non dirette sul manufatto, ma per così dire intellettuali, come quelle di raccolta e gestione delle informazioni di ritorno dell'attività svolta⁹.

Tutte queste opere, sia di “prevenzione”¹⁰ che di “manutenzione”, saranno tanto più efficaci quanto più eseguite secondo attività pianificate.

2. il caso di interventi di riparazione

Penso a situazioni nelle quali un precedente intervento di restauro (su superfici, strutture, componenti) viene a degradarsi in tempi molto ravvicinati rispetto al tempo di vita atteso dalle soluzioni tecniche utilizzate.

Come noto il degrado è un evento da considerarsi nella norma se dovuto a naturale invecchiamento degli oggetti edilizi esposti all'esterno e/o soggetti all'uso.

Esso, però, assume caratteristiche patologiche¹¹ quando si verificano situazioni di perturbazione (in genere provocate da errori di progetto o di processo) che accelerano i fenomeni del degrado naturale provocando eventi degenerativi in tempi anche molto anticipati rispetto alle normali dinamiche dell'invecchiamento naturale.

Non sono infrequenti, a questo proposito, situazioni di degrado patologico dovuti ad interventi tecnici di restauro nei quali si siano verificate incompatibilità tra materiali esistenti e materiali di nuovo apporto, errori di posa in opera, o si siano verificate perturbazioni del degrado naturale conseguenti a errori di progetto, difetti di materiali o a localizzazioni errate dei materiali stessi rispetto a determinati agenti di degrado.

In questi casi una efficace caratterizzazione dei fenomeni di degrado ed una opportuna diagnosi delle cause scatenanti consente di risalire al difetto generatore, alle cause ed errori di processo, e quindi alla messa a punto dei più idonei interventi tecnici di riparazione.

In questa categoria di interventi includerei anche alcuni trattamenti sulle superfici, p. es. quelli che consistono nella rimozione di pellicole pittoriche, più o meno compatibili con il supporto, e dovute a più o meno recenti opere di “restauro”, “manutenzione” o “ripulitura”. Questi interventi, che potrebbero, in effetti, essere considerati di “de-restauro”, sono giustificabili dal fatto che tale rimozione non coinvolge ancora questioni di natura critica in quanto trattasi di pellicole che in alcuni casi possono portare al danneggiamento del supporto (la loro rimozione, in questi casi, è necessaria) o che, comunque, in base al buonsenso, non riguardano interventi che possono già dirsi “storicizzati”.

3. il caso di interventi più o meno recenti che hanno comportato significative rimozioni o aggiunte

Sono le situazioni tipiche sollecitate dal tema del Convegno, che rimandano ad elaborazioni di carattere teoretico, prima che tecnico, anche molto raffinate, sui significati culturali e filosofici del restauro. Tali questioni riguardano, in prima istanza, come ho già detto, la legittimità della rimozione e dell’aggiunta negli interventi sul costruito storico e monumentale e, più nello specifico del tema, la legittimità del ripristino di quanto eliminato o della rimozione dell’aggiunta, negli interventi di de-restauro.

Questo dibattito, che ovviamente coinvolge interamente tutte le discipline che si rapportano con il progetto sul costruito, porta a valutare criticamente soluzioni progettuali che sono determinate da fattori molto differenti e che possono portare a scelte operative diversamente condivisibili o censurabili.

Un’ulteriore diffusa casistica: quando si verificano nuove esigenze d’uso dell’edificio restaurato

Le tre casistiche sopra indicate richiamano sostanzialmente, seppure con diverse modalità e graduazioni, a due possibili modalità di approccio ed operative: le prime due si rifanno ad interventi sostanzialmente motivati da ragioni di carattere *tecnologico*, la terza richiama prevalentemente a interventi motivati da ragioni di carattere *ideologico*.

Vi sarebbe però una ulteriore vasta casistica da considerare: è quella di edifici già restaurati che *richiedano* modifiche della loro organizzazione spaziale, e della loro consistenza materica, per sopraggiunte nuove esigenze d’uso.

Con riferimento a questa ipotesi, si deve considerare che, in generale, tutta l’attività di “restauro del restauro” richiede di prendere atto che i beni edificati sono in continua evoluzione a causa del continuo modificarsi dei modelli d’uso e delle attività ad essi connesse (è ovvio che anche le opere di semplice manutenzione comportano seppur lievi modificazioni, quantomeno di tipo materico e d’aspetto).

L’attività del “restaurare i restauri”, infatti, non può porsi l’obiettivo, culturale o tecnico, di bloccare processi evolutivi inevitabili e continui, che spesso richiedono anche significative trasformazioni, ma semmai quello di accompagnare e guidare il mutamento verso nuovi e compatibili assetti.

Il problema dell’uso o riuso dell’edificato esistente, come del resto anche il non-uso, pone in evidenza numerose contraddizioni di natura teorica e operativa. E’ noto come alcune modalità di fruizione essenzialmente o esclusivamente contemplative, tipiche di alcuni edifici di particolare pregio che vengono di fatto musealizzati, non sono esenti, come ho già osservato, da forme di degrado. Se per alcuni particolari edifici è possibile pensare ad una “assenza di destinazione”, appare del tutto insensato ritenere che tale condizione possa essere estesa a tutti gli edifici di pregio

e, a maggior ragione, agli edifici storici di contesto, anche in virtù del fatto che i continui mutamenti d'uso sono il risultato storico di una incessante evoluzione, mentre le remore e le diffidenze al riuso sono tipicamente atteggiamenti moderni.

In caso di modificazioni d'uso, il progetto sarà quindi concettualmente orientato a valutare le prestazioni in essere dell'edificio che dovranno essere confrontate con i *requisiti*¹² connessi con le nuove esigenze dall'utenza.

In caso che il rapporto tra requisiti e prestazioni porti a ritenere necessari interventi, saranno previste opere di *manutenzione*, quando le prestazioni offerte dall'edificio corrispondono sostanzialmente alle esigenze correlate alla nuova funzione, e si rendano necessari solo interventi di riallineamento delle prestazioni a quelle iniziali (p. es. di correzione dei fenomeni di degrado); mentre si programmeranno interventi di *riqualificazione*, nel caso in cui le prestazioni offerte dall'edificio siano insufficienti per dare adeguate risposte, in termini prestazionali, alle esigenze richieste dal nuovo utilizzo.

Naturalmente, in caso di adeguamento d'uso o di riuso, non saranno indifferenti le caratteristiche delle attività che si andranno a insediare rispetto alle potenzialità dell'edificio di accoglierle: può darsi, infatti, che le esigenze correlate al nuovo utilizzo richiedano opere di adeguamento talmente consistenti da stravolgere l'identità dell'edificio e le sue peculiarità strutturali e tecnologiche per cui si pone il problema della valutazione della *compatibilità dell'uso* delle nuove attività che si intende insediare, rispetto alle effettive capacità dell'edificio stesso di accoglierle.

La definizione delle attività compatibili nei progetti di riuso, cioè delle modalità di riutilizzare un edificio massimizzando le permanenze e riducendo al minimo le perdite di materia, attraverso la individuazione delle funzioni più opportune, dunque, non potrà che essere stabilita caso per caso e discendere da adeguate analisi delle caratteristiche dell'edificio, delle sue condizioni di degrado e dalla lettura dell'offerta prestazionale residua.

E' ragionevole pensare, infatti, che vi possano essere alcune differenze, dal punto di vista delle possibili scelte di progetto e delle relative decisioni in merito a cosa mantenere e cosa trasformare - come nei limiti di compatibilità delle attività da insediare - tra riutilizzare un edificio monumentale e riutilizzare, invece, un edificio di contesto, proprio in virtù delle differenti valutazioni possibili e delle priorità da assegnare ai valori rappresentati (culturali, economici, d'uso).

La definizione delle modalità d'uso, e quindi la individuazione degli usi "appropriati" (compatibili) e di quelli "inappropriati" (incompatibili), è uno dei principali compiti del progetto che dovrà valutare, appunto, le compatibilità o le incompatibilità esistenti tra esigenze e caratteristiche complessive dell'edificio: non vi è dubbio, infatti, che se nessuna funzione può dirsi neutrale a causa delle trasformazioni che induce e per le diverse modalità di lettura che genera sull'edificio e sul suo contesto, "*alcuni usi e alcuni interventi sono più appropriati di altri, nel senso che instaurano o meno con l'opera esistente un rapporto di reciproco chiarimento e arricchimento, configurando il progetto, anche il progetto d'uso, come progetto di conoscenza*"¹³.

E' proprio dalla conoscenza dell'edificio e delle sue trasformazioni avvenute nel tempo, in vista di una nuova ulteriore vicenda di uso o riuso, che il progetto assumerà le informazioni per attivare in modo non violento e sostenibile una nuova rigenerante metamorfosi e non un radicale e spesso traumatico cambiamento.

D'altra parte, la stessa istanza conservativa, all'interno del più complessivo dibattito sviluppatosi intorno al progetto del costruito, deve confrontarsi con altre legittime istanze, che sono costitutive di essenziali principi del vivere sociale, e non può prevaricare su di esse pena la sua inefficacia e la collocazione delle sue giuste istanze nell'ambito dell'astrattezza, conducendo alla inoperatività.

L'istanza conservativa, difatti, non può proporsi di bloccare processi inevitabilmente dinamici, in continua ineluttabile trasformazione, poiché *“nulla rimane uguale a se stesso, il mutamento continuo è condizione della nostra esistenza e delle cose che ci circondano; il cambiamento è l'unica certezza del nostro esistere o quanto meno di ciò che forma la nostra esperienza. (...) Conservare dunque non può che significare la ricerca di una regolamentazione della trasformazione che, nella coscienza dell'unicità di ogni testimonianza e del suo molteplice carattere documentario, massimizza la permanenza, aggiunge il proprio segno, reinterpreta senza distruggere”*¹⁴.

Massimizzare la permanenza dei dati materiali, nella consapevolezza di operare in una realtà che è inevitabilmente in continua modificazione, richiede strategie evolutive che potranno essere attuate attraverso continui, provvisori e parziali aggiustamenti.

Il progetto costituisce allora il processo metodologico e operativo di regolazione della complessità postulata dall'intervento sull'edificio esistente e dovrà ricercare modalità e metodi coerenti - nel riconoscimento della compresenza dei valori e dei significati evidenti o nascosti, diversamente valutabili, rappresentati dall'edificio e del suo contesto - per adeguarlo alle attuali esigenze dell'utenza.

Conservare, quindi, è anche *selezionare* quando ragioni vitali lo impongono, quando l'impossibilità fisica o economica lo renda inevitabile¹⁵ e sarà quindi necessario, nell'operare, rapportarsi alle circostanze, accettandone i relativi condizionamenti, rifiutando, semmai, i rifacimenti in quanto parziali ed infedeli ricostruzioni di quanto perduto.

Allo stesso modo, proprio nelle logiche di “restauro del restauro” non potranno ritenersi accettabili interventi distruttivi, sostitutivi o ricostruttivi genericamente giustificati da ragioni di natura estetica o storiografica, ma semmai, solamente da motivazioni di tipo “politico”, cioè finalizzati a dare risposte a tutto l'ampio ventaglio di bisogni ed esigenze (culturali, sociali, tecnologici, economici, ecc.) espressi dalla società nel suo complesso, orientati al perseguimento, senza ambiguità, di ciò che un po' genericamente, ma abbastanza comprensibilmente, si usa definire come “bene comune”. Ridare centralità al progetto non significa negare l'esistenza di un ampio sistema di vincoli cui è sottoposto ma, anzi, dare rilevanza a tutto un contesto tecnologico e prestazionale, spesso sottovalutato, che deve temperare le scelte di carattere culturale, estetico e figurativo con il soddisfacimento delle esigenze dell'utenza e della collettività, garantendo livelli d'uso, di economicità e di durabilità soddisfacenti.

I parametri di controllo e di efficacia del progetto sul costruito in relazione alle esigenze dell'utenza dovranno *“tener conto anche dei cosiddetti adeguamenti alle normative rinnovate, che certo non devono essere applicate meccanicamente, ma che (...) sono riflessi di un'evoluzione culturale: la sicurezza, l'accessibilità, il comfort ambientale sono da vedere non come nemici del patrimonio costruito, ma come fattori di coevoluzione, rispondenti in ultima analisi ai medesimi concetti umanistici”*¹⁶.

Il difficile compito di lettura e di interpretazione dei valori e delle prestazioni ancora offerte dall'edificio, e la definizione dell'entità delle trasformazioni effettivamente necessarie per dare risposte positive alle nuove esigenze espresse, (cioè dei sacrifici in termini di perdita di materia e di informazioni contenute), è specifica e ineliminabile responsabilità progettuale.

E' pure responsabilità progettuale la definizione dei limiti di compatibilità tra funzioni da insediare e potenzialità dell'edificio di accoglierle.

Conclusioni

Come si è visto, il tema del “restaurare i restauri” è molto complesso e articolato e può essere considerato attraverso diverse chiavi di lettura.

Se da una parte il progetto sul costruito apre a nuovi paradigmi che in qualche modo possono portare a riconsiderare il progetto di architettura nella sua totalità (attività di trasformazione e attività di conservazione dell'esistente quasi sempre compresenti e complementari), dall'altra sembra superabile (e probabilmente superata) la concezione di un restauro inteso come attività unicamente orientata ad una integrale ed intransigente conservazione. Pare inoltre posizione artificiosa ed oramai culturalmente arretrata, anche se probabilmente ancora condivisa dal grande pubblico, la distinzione tra edifici assoggettati a tutela, e quindi da conservare ad ogni costo, ed edifici non tutelati, sui quali sarebbe ammissibile qualunque manomissione.

Il problema della gestione del costruito, dunque, non può rimanere irrisolto entro una inconciliabile e semplificatoria contrapposizione tra integrale conservazione e sostituzione, ma piuttosto indirizzando il progetto a gestire più realistici e congruenti dosaggi di attività conservative (di manutenzione) e trasformative (di riqualificazione), valutate caso per caso, sulla base della storia e della consistenza dell'edificio e sull'uso che se ne vuol fare.

Intervenire sul costruito, anche sul costruito tutelato, quindi, non libera il progetto dall'impegno culturale e tecnico-scientifico derivante dalla problematicità del fare architettura che implica la responsabilità di esprimere giudizi ed operare scelte inevitabilmente di carattere individuale e soggettivo. Decidere caso per caso non significa, naturalmente, che tutto sia ammissibile e giustificabile ma, al contrario, implica la responsabilità del progetto di assumere il “testo”, che l'edificio rappresenta, in tutte le sue potenzialità; di riflettere sul significato globale dell'intervento (indipendentemente dalla presenza o meno di vincoli); di prendere in esame le esigenze da soddisfare e decidere sulla congruenza o meno di ogni trasformazione in base alla valutazione dei costi e benefici culturali oltre che economici, collettivi oltre che individuali, pubblici oltre che privati.

Le attività di intervento sul costruito richiedono, dunque, progettisti capaci, che non pretendono di agire sulla base di verità predeterminate. Essi, con un approccio razionale, guardano, vedono, interpretano, cercano di capire sapendo di non poter capire tutto; sono coscienti delle molteplici interpretazioni ed esperienze possibili; organizzano le loro attività conoscitive e decisionali nello sforzo di massimizzare le preesistenze, minimizzando per quanto possibile le trasformazioni sul costruito compatibilmente con le necessità di uso o riuso e con le esigenze di vita¹⁷.

Per gli edifici non soggetti a vincolo il progettista si assumerà la responsabilità di decidere cosa conservare e cosa trasformare operando le scelte più opportune alla luce dell'attività analitica svolta e delle conoscenze acquisite.

Per gli edifici vincolati, l'esercizio di una tutela intelligente e flessibile da parte delle istituzioni preposte sarà un utile elemento di verifica per il progettista che dovrà confrontare le proprie convinzioni e le proprie scelte con esigenze di ordine superiore, come quelle espresse dalla società nel suo complesso, rappresentate e fatte valere dagli enti di tutela.

La prevenzione del degrado e la manutenzione continua saranno le prevalenti strategie di intervento volte a mantenere, per quanto possibile, i valori di diversa natura espressi dal costruito ed a riattualizzarne l'utilità ed i significati con usi compatibili.

La diffusa attività di recupero e riuso su tutto il costruito, anche su quello di contesto e non normativamente tutelato, pone in gioco, inoltre, questioni legate alla “grande dimensione”

dell'architettura e dell'intero sistema insediativo, con gli inevitabili problemi di carattere quantitativo ed economico, di interpretazione multicriteriale che richiedono capacità di lettura e decodificazione di segni e significati che le discipline dell'architettura non sempre hanno saputo mettere in campo in tutte le loro potenzialità.

¹ BELLINI A., "Restauro, conservazione e reversibilità in architettura – Brevi note", in: Atti del Convegno Scienza e Beni Culturali "La reversibilità nel restauro", Arcadia Ricerche, Bressanone, 2003.

² *Prestazione*: è la effettiva risposta che un oggetto (o un insieme di elementi o entità) fornisce rispetto ad una esigenza espressa. La UNI 10838:1999, *Edilizia. Terminologia riferita all'utenza, alle prestazioni, al processo edilizio e alla qualità edilizia*, la definisce come "comportamento reale dell'edificio e/o delle sue parti nelle effettive condizioni d'uso e di sollecitazione. Le prestazioni edilizie vengono normalmente classificate in: a) prestazioni ambientali, b) prestazioni tecnologiche".

³ *Esigenza*: ciò che di necessità si richiede per il corretto svolgimento di un'attività dell'utente o di una funzione tecnologica. UNI 10838:1999, *Edilizia. Terminologia riferita all'utenza, alle prestazioni, al processo edilizio e alla qualità edilizia*. Vedi anche: UNI 10914-2:2001, *Edilizia. Qualificazione e controllo del progetto edilizio di interventi di nuova costruzione e di interventi sul costruito. Programmazione degli interventi*.

La UNI 8289:1981, *Edilizia. Esigenze dell'utenza finale. Classificazione*, definisce le classi di esigenze (Sicurezza, Benessere, Fruibilità, Aspetto, Gestione, Integrabilità, Salvaguardia dell'ambiente) come esplicitazione di bisogni dell'utenza finale tenuto conto dei vincoli che l'ambiente naturale pone all'ambiente costruito. La loro individuazione passa attraverso l'analisi dei bisogni da soddisfare confrontati con i fattori di tipo ambientale, culturale ed economico.

⁴ TORRICELLI M.C., *Normazione, qualità, processo edilizio*, Alinea, Firenze, 1990, pp.21-27.

⁵ BELLINI A., "A proposito di restauro: relata refero", in: MASIERO R., CODELLO R., *Materia signata-haecceitas tra restauro e conservazione*, Angeli, Milano, 1990, pag. 122.

⁶ DI BATTISTA V., *Ambiente costruito*, Alinea, Firenze, 2006, p. 215-216.

⁷ La manutenzione si attua a mezzo di strategie, che non necessariamente sono da considerarsi in alternativa, in parte imposte dalla tipologia e dalle modalità di accadimento dei guasti. Le principali strategie di manutenzione sono:

- *Manutenzione di emergenza o accidentale*: riguarda stati di gusto imprevedibili ed è praticata "a guasto avvenuto"
- *Manutenzione preventiva/predittiva di soglia*: è costituita dall'insieme degli interventi di manutenzione preventiva effettuati a scadenze fisse sulla base di dati storici o sperimentali. Prevede interventi preventivi di manutenzione a intervalli temporali costanti.
- *Manutenzione preventiva secondo condizione*: è costituita da interventi di manutenzione preventiva eseguiti a seguito delle conoscenze della durabilità di componenti e sistemi acquisite mediante periodici controlli attraverso ispezioni di cantiere.
- *Manutenzione di opportunità*: è costituita dall'insieme degli interventi di manutenzione programmata che si può decidere di anticipare rispetto a quanto programmato in occasione di opportunità che permettono di attribuire ad altra causa la convenienza di detti interventi.

⁸ Art. 29, comma 3, D. Lgs. 22.01.2004 n° 42 - Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 45 del 24 febbraio 2004 - Supplemento Ordinario n. 28. A questo proposito si vedano le riflessioni riportate in DELLA TORRE S., GASPAROLI P., "La definizione di manutenzione contenuta nel Codice dei Beni Culturali: un'analisi del testo e delle sue implicazioni. Riferimenti e confronti con le attività manutentive sul costruito diffuso", in Atti del Convegno "La cultura della manutenzione nel progetto edilizio e urbano", Siracusa, 2007, Lettera Ventidue, Siracusa, 2007, pp. 160-163.

⁹ Cfr. DELLA TORRE S., GASPAROLI P., "La definizione di manutenzione contenuta nel Codice dei Beni Culturali...", Siracusa, 2007, cit.

¹⁰ *Prevenzione*: attività idonea a limitare le situazioni di rischio connesse al bene culturale nel suo contesto. Cfr. Art. 29, comma 2, D. Lgs. 22.01.2004 n° 42.

¹¹ La patologia edilizia è la disciplina che studia i fattori di disturbo (umani, ambientali, tecnici, tecnologici, fisici, chimici) ed i meccanismi che portano, in tempi ravvicinati, a degradi o guasti connessi ad alterazioni di tipo fisico che possono scardinare le logiche dell'invecchiamento naturale. Cfr. CROCE S., "Patologia edilizia: prevenzione e recupero", in AA.VV., *Manuale di Progettazione Edilizia*, Vol III, Progetto tecnico e qualità, Hoepli, Milano, 1994.

¹² *Requisito*: quantifica le qualità richieste ad un oggetto (o ad un insieme di elementi o entità) perché siano in grado di soddisfare le esigenze espresse. La UNI 8289:1981, *Edilizia. Esigenze dell'utenza finale. Classificazione*, definisce i requisiti come trasposizione a livello tecnico delle esigenze, in connessione con l'approccio generale al processo

edilizio. La loro individuazione passa attraverso l'analisi delle esigenze stesse, confrontate con i sistemi di agenti, ovvero dell'insieme dei fattori ambientali ed economici che interessano gli edifici (UNI 8290-3:1987, *Edilizia residenziale. Sistema tecnologico. Analisi degli agenti*)

¹³ MANZELLE M., "Uso, abuso, disuso, riuso. Il progetto di utilizzazione nel restauro tra esigenze funzionali e rispetto delle preesistenze", in : Atti del Convegno Scienza e Beni Culturali "*Progettare i restauri*", Arcadia Ricerche, Venezia, 1998.

¹⁴ BELLINI A., *A proposito di alcuni equivoci sulla conservazione*, in "Tema", Angeli, Milano, 1/1996.

¹⁵ "Non si può conservare se non ciò che si ha a cuore, che si riconosce come parte integrante ed essenziale di un sistema complesso di valori (...) E allora la conseguenza è inesorabile ed è quella che non si può conservare tutto perché è impossibile tutto ricordare (...) è un'illusione storicistica del peggior tipo, è un errore logico, epistemologico, teorico. Si può accatastare tutto, forse (...) in quelli che Bergson chiamava "gli armadi dei ricordi" (...) è la museificazione, cioè la negazione della conservazione, perché è la negazione della memoria attiva e creativa". Cfr CACCIARI M., Relazione di apertura, in CRISTINELLI G., FORAMITTI V. (a cura di), *Il restauro fra identità e autenticità*, Marsilio, Venezia, 2000, pag. 13

¹⁶ DELLA TORRE S., "Manutenzione o Conservazione? La sfida del passaggio dall'equilibrio al divenire", in Atti del Convegno Scienza e Beni Culturali "*Ripensare alla Manutenzione*", Arcadia Ricerche, Venezia, 1999.

¹⁷ BELLINI A., *A proposito di alcuni equivoci sulla conservazione*, in: "Tema", Angeli, Milano, n° 1/1996.